



semplice: raccontando una storia. Una bella storia. (...) *Hotel Gagarin* non è uno di quei film che colpiscono con scene bomba (tipo *Lo chiamavano Jeeg Robot*), ma conquista pian piano con l'empatia. È, cosa rara nel nostro cinema recente, un film fatto con garbo. Non è gridato, non è sguaiato, non è volgare. È ottimista. Cosa da non dare per scontato oggi. E ha il pregio, oltre a saper cogliere l'essenza del cinema, di raccontare la storia di una resilienza umana alle difficoltà della vita che, in forma di commedia, è un discorso che il nostro cinema sta dimostrando di saper fare in modo originale (vedi *Smetto quando voglio*).. Simone Spada sa come girare un film. A partire dalla scelta di un cast in cui tutti funzionano e sono perfettamente in parte, per continuare con piccoli tocchi di classe in grado di creare empatia. Come la partita di calcio, che evoca immediatamente il cinema del primo Gabriele Salvatores (quello di *Marrakech express* e *Mediterraneo*), alla scelta della canzone vintage in grado di unire tutti, che qui è *Samarqanda*, 1978, di Roberto Vecchioni. Sa guidare la storia con uno schema perfetto che è fatto dalla sequenza ostacolo/superamento/ricaduta/sorpresa e commozione. E costruisce un film piacevole, da seguire - mi raccomando - anche lungo tutti i titoli di coda. Sembra un film fuori dal tempo, ma non lo è. Per renderlo attuale basta quella frase: "lo resto qui. Non ci torno in Italia"...



**Maurizio Ermisino – Movieplayer**

Utilizzare il cinema come scusa, come pretesto per raccontare tutta un'altra storia è sicuramente la parte più interessante della sceneggiatura di Simone Spada che, con *Hotel Gagarin*, esordisce sul grande schermo raccontando una storia di speranza e di rinascita, omaggiando quella commedia all'italiana che probabilmente il regista romano porta nel cuore, con un riferimento particolare al film premio Oscar nel '92 come Miglior Film Straniero *Mediterraneo*, di Gabriele Salvatores. Scegliere di rinchiudere i cinque protagonisti in un grande e lussuoso hotel che ha ben poco in comune con la fredda e sincera natura dell'ambiente esterno, non è poi tanto diverso dal scegliere di raccontare una storia *on the road*: anche in *Hotel Gagarin* si compie una viaggio, si fanno i conti con la propria vita, con i sogni e la realtà delle cose.

Se in un primo momento il film sembra correre troppo, con una sceneggiatura che fa pronunciare ai personaggi frasi scontate, man mano che le scene si susseguono lo spettatore viene coinvolto in un'atmosfera sempre più vera, nonostante la surrealtà della situazione, e si cala in una magica atmosfera in cui i protagonisti ritrovano la loro voglia di vivere e "cominciano" a essere felici. La *tagline* del film è infatti proprio la frase del famoso scrittore russo **Lev Tolstoj**: *se vuoi essere felice, comincia*. Ed è qui la parte più melanconica e, se vogliamo dire, più dolce della pellicola di Spada: il cinema può realizzare ogni sogno, anche il più incredibile o bizzarro.

**Cristina Tenca – Cinematographe**

Per il suo esordio dietro alla macchina da presa (...) Simone Spada punta sul sicuro potenziale narrativo dell'unità di luogo e sulle sempre interessanti dinamiche di gruppo, nella fattispecie un gruppo di "sfigati" che sono in qualche modo in rotta con la vita e che hanno un disperato bisogno di soldi. (...) sulle prime nessuno di loro sembra distinguersi per spessore psicologico oppure originalità, ma abbiamo l'impressione che si tratti di una semplicità "voluta", perché, forse, per il neoregista ognuno di questi "looser" dev'essere come un foglio immacolato, un muro bianco su cui dipingere con colori delicati un grande affresco o un canovaccio sul quale scrivere una commedia umana garbata e magari un po' strampalata che ha già un suo direttore di scena: un professore di storia che insegna guerre e rivoluzioni attraverso il cinema e che è autore della sceneggiatura del film che i nostri devono girare. Ovviamente non possono girarlo, perché l'inganno è presto svelato e per di più scoppia la guerra, che blocca la brigata all'interno dell'albergo e che permette felicemente al film di mutare registro e di trasformarsi in qualcos'altro, qualcosa di interessante, di magico, di surreale, di sospeso, di poetico.



Questo "qualcosa" è un sogno chiamato Gagarin, il sogno di un vecchio di un villaggio vicino che ha saputo che ci sono artisti stranieri che fanno il cinema e che vorrebbe essere protagonista di una fantasticheria in cui essere il primo uomo a volare nello spazio. E alla fantasia dell'anziano si aggiungono quelle di tante altre persone che amano i film. Insieme a loro *Hotel Gagarin* prende davvero il volo verso lande sconosciute e magnifiche, diventando un elogio del potere dell'immaginazione e una curiosa variante del road-movie nella quale a viaggiare non è il corpo ma la mente. Anche i cinque protagonisti che nel frattempo sono diventati sei, o meglio sette, perché c'è un Philippe Leroy che dispensa pillole di saggezza ("ogni minuto che perdiamo non ci viene mai restituito"), compiono un percorso - dalla chiusura mentale all'apertura, dall'horror vacui al

piacere del dolce far niente, dall'egoismo all'altruismo - mentre tutto intorno è bellezza (la bellezza di paesaggi superbamente fotografati da Maurizio Calvesi) e struggente malinconia, una malinconia quasi mitteleuropea (anche se siamo in Armenia) da cui Spada si lascia "contaminare" e trascinare ricorrendo a personaggi inesistenti e acchiappando una gentilezza che pare irrimediabilmente svanita e di cui abbiamo tanta nostalgia. (...)

**Carola Proto - Cpmingsoon**